

Facevo parte della giuria che assegnò il Premio Candoni Arta Terme 1992 al radiodramma che Edoardo Erba aveva presentato con il titolo di **maratona di new york** e allora tutto potevo immaginare, ma non che un giorno avrei messo mano a quel testo per convertirlo alla lingua friulana. Mi sembrava già un formidabile modello di compiutezza, in perfetto bilico tra realtà e metafora, tra efficacia e poesia. Se questo è invece successo buona parte della responsabilità è di Rita Maffei, nonché di Fabiano Fantini e Claudio Moretti: sono stati loro infatti ad affidarmi il compito arduo di una traduzione che, come tutte le traduzioni, cova in sé un profondo senso di sfida. Perché il tradurre, il “dire quasi la stessa cosa”, implica la necessità di prendere una lingua e metterla a muso duro dinanzi ad altri suoni, differenti costruzioni sintattiche, difformi sfumature di significato; in altre parole la traduzione finisce per costringere una lingua a confrontare se stessa con una sua variante, per verificare le sue potenzialità espressive, per stabilire quale delle due sia più viva e guizzante, quale più capace di parole adatte a dire sentimenti e sensazioni.

Non so, e nemmeno mi interessa sapere, se il friulano perda, vinca, o impatti la sua sfida con l’italiano; posso solo dire che il testo originario di Erba cammina - ma forse sarebbe meglio dire corre - su un sottile filo sospeso, in un equilibrio quasi perfetto tra lo slang quotidiano di due amici che sbuffano e sudano e corrono, e un linguaggio allusivo, simbolico, sottilmente aggrappato al mito, tessendo così una ragnatela invisibile che lega il quotidiano con l’infinito, il già e il non ancora.

Su questo percorso segnato da un lungo dialogo fatto di confidenze tutte e solo maschili, il friulano ha indossato le scarpe da ginnastica e si è affiancato a **Mario e Steve** con una disinvoltura che subito è parsa a tutti noi naturale e spontanea.

Non c’è stato quasi bisogno di setacciare vocabolari o di sfogliare grammatiche o dizionari sui nuovi modi di dire. La traduzione delle conversazioni fra due amici - dapprima messa giù per iscritto, poi modellata sul palco fianco a fianco con attori e regista - poggia i suoi fondamenti sulle parole fatte riemergere dalla memoria, sui dialoghi presi su dalla strada, rubati ai giovani friulani di oggi, che mescolano la “marilenghe” di casa con l’inglese imparato a scuola, orecchiato dalle canzoni e miscelato con l’italiano televisivo. Il friulano chiacchierato da **Mario e Steve** è una lingua meticcia - “caraibica” direbbe l’amico poeta Maurizio Mattiuzza - sospesa tra passato e futuro, una lingua che cerca un posto dove andare, più che un posto dove restare, nata per correre, come tutte le lingue, come la Storia, come **Steve e Mario**. Non è la lingua della burocrazia, quella friulana, né degli accademisti, né della new economy. Forse lo diverrà un giorno. Per ora vive e pulsula nella sua qualità di lingua della confidenza. Quella che fra ragazzi si usa per fissare un appuntamento, per organizzare una festa, uno scherzo, per abbordare “una che ti piace”. Quella che **Steve e Mario**, in questa versione, usano per dire di se stessi, per raccontarsi qualcosa che altrimenti non racconteresti a nessuno e mai.

A meno che non sia l’ultima volta.

Paolo Patui